

Misterioso incidente presso Roma

Muore la moglie di Ninì Grappone Sabotata l'auto?

La Mercedes era di proprietà di Lewinberg, fiduciario del boss della camorra Zaza - Storia d'un «finanziere d'assalto»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un'altra morte terribile e misteriosa sulle strade della camorra. Pasqualina Ortomene, 38 anni, «Alina» per gli amici, bellissima moglie del finanziere d'assalto Ninì Grappone, è morta in un incidente stradale alle porte di Roma, mentre — alla guida di una potente Mercedes — tornava da Porto Santo Stefano, sull'Argentario, dove si era recata a trovare il marito, condannato a un «soggiorno obbligato», ma in un luogo più che ameno.

L'incidente stradale che ha provocato la morte della donna viene definito «banale». L'auto — sulla quale erano anche le figlie Maddalena e Alessandra, di 10 e 8 anni, fortunatamente illeso — è uscita di strada e si è schiantata contro un albero. È ripiombata poi sull'asfalto da ed è stata tamponata da una «Volkswagen».

Ma in questo strano «incidente» vi sono altre due «stranezze»: la prima è che né l'asfalto era bagnato, né sono state trovate tracce di frenata. Qualcuno ha ipotizzato che la vettura fosse stata tamponata da una «Volkswagen».

Ma in questo strano «incidente» vi sono altre due «stranezze»: la prima è che né l'asfalto era bagnato, né sono state trovate tracce di frenata. Qualcuno ha ipotizzato che la vettura fosse stata tamponata da una «Volkswagen».

facenti», mentre Lewinberg fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria. Ma di grande interesse è anche la carriera di Ninì Grappone, per anni a Napoli spregiudicato uomo d'affari, sempre diviso tra night, belle donne e motoscafi d'alto bordo. Padrone di una società di assicurazioni, la «Lloyd Centauro», proprietario di una banca (il «Credito Campano») l'affarista venne travolto da un castello di debiti, dopo aver fatto (si disse grazie anche a numerose protezioni politiche) il bello e il cattivo tempo. Dapprima, infatti, fallì l'assicurazione e subito dopo la banca.

Il crack, avvenuto nella seconda metà degli anni '70, provocò un buco di trenta miliardi, il fallimento della banca di Grappone, che amava anche girare in una Rolls Royce di colore rosa, ebbe anche un momento spettacolare: una delle quattro agenzie del «Credito» quella di Giugliano, venne presa d'assalto da gente che chiedeva il saldo dei propri conti correnti. Dopo un'ora gli sportelli della banca chiusero per mancanza di liquidità, la notizia fece il giro della provincia ed il giorno dopo l'assalto alle agenzie venne ripetuto. Ma il buco provocato dal prestito dato a Grappone per comprare il «Credito Campano» venne a galla e venne decretato anche il fallimento di questa banca.

Grappone fu condannato per questo fallimento ad 11 anni di reclusione ma riuscì ad ottenere, grazie al pagamento di 200 milioni di lire, la libertà provvisoria. I suoi guai con la giustizia — tuttavia — non finirono, infatti il «finanziere d'assalto» è finito dopo la condanna, in galera per altre tre volte, l'ultima per una truffa di nove miliardi commessa ai danni di una società di importazione e di esportazione. Dopo ogni arresto — tuttavia — è sempre arrivata la concessione della libertà provvisoria. L'

ultima volta gli è stato inflitto il soggiorno obbligato «dorato» a Porto Santo Stefano. Secondo gli investigatori napoletani Grappone, da tempo legato ad ambienti vicini a Michele Zaza, dopo le sue disavventure giudiziarie, l'organizzazione ha assunto il ruolo di «consigliere finanziario». Nonostante i suoi crack, infatti, i consigli del finanziere potrebbero essere stati molto utili ad esempio nel riciclaggio dei denari.

L'improvvisa morte di Alina pone altri inquietanti interrogativi sulla fuga di Michele Zaza dalla clinica romana. A Napoli più di uno non crede che la signora sia stata un normale incidente stradale e si aggiunge che forse la «vittima designata» non doveva essere la moglie di Grappone.

Ed allora, questa ipotesi è vera, chi doveva morire e perché? Lo stesso Zaza durante la fuga? O si tratta di un'intimidazione a Grappone?

Intanto la terza sezione penale del tribunale di Napoli ha ordinato il sequestro dei beni di Michele Zaza e della sua famiglia, in base alla legge «La Torre». I magistrati accogliendo la richiesta della procura della repubblica, hanno anche ordinato il sequestro dei beni intestati a «prestanome».

A Napoli Zaza sarebbe proprietario — il condizionale è d'obbligo visto il grosso giro di prestanome usato dalla camorra che sfrutta persino dei pensionati — inps per mascherare le proprietà di una villa in via Petrarca e di un numero considerevole di appartamenti. Anche i familiari hanno possedimenti considerevoli, specie nella zona di Portici. Quando si trattò di sborsare mezzo miliardo per la libertà provvisoria del boss, la prima, fu proprio la sorella di Zaza a garantire con i suoi appartamenti il pagamento della onerosa cauzione richiesta dai giudici napoletani.

Vito Faenza

Mentre la diplomazia è al lavoro per avviare un processo di pace

Libano: ancora nessun accordo

L'unico risultato dopo la riunione tra i ministri degli esteri sauditi, libanesi e siriani è la decisione di continuare il confronto. Cauti ottimismo del governo di Washington sulla possibilità di un dialogo con Damasco - Arafat e Rumsfeld ad Algeri



Una donna libanese passa vicino a un carro armato israeliano presso il fiume Awali

RİYAD — È terminata ieri senza aver concluso un accordo definitivo, ma segnalando «alcuni progressi», la riunione nella capitale saudita Riyad dei ministri degli Esteri di Damasco, Siria e Arabia Saudita che avrebbe dovuto rilanciare le trattative di Ginevra per una intesa nazionale tra le varie fazioni libanesi.

Al centro della discussione a Riyad è stata l'applicazione del piano siriano di sicurezza per il Libano che prevede tra l'altro una redistribuzione dei settori fra i contingenti della forza multinazionale. Secondo fonti saudite l'incontro sarebbe tuttavia riuscito a creare un'atmosfera ottimistica per un rilancio della conferenza di Ginevra. Ma in concreto l'unica decisione presa è di continuare il dialogo. I ministri degli Esteri siriano e libanese avranno occasione di incontrarsi di nuovo, a quanto è stato comunicato, a Casablanca dove il 15 gennaio inizia la conferenza al vertice dei paesi islamici.

Cauti ottimismo anche a Washington dove si è riunito ieri alla Casa Bianca il «consiglio di sicurezza nazionale». A quanto ha affermato ieri il vice segretario di Stato Kenneth Dam il cauto ottimismo americano si fonda sulla percezione di una disponibilità siriana al dialogo dopo la liberazione del pilota americano Goodman. Dam ha sottolineato che anche da parte americana vi è determinazione di trattare «in maniera più costruttiva»

con la Siria mantenendo un «pieno dialogo». In una intervista rilasciata ieri a Damasco a una televisione americana il ministro di stato agli Esteri siriano, Faruk Al Shara, ha nuovamente smesso di dire che il suo paese nutra «ambizioni territoriali in Libano» e ha detto che le truppe siriane si ritireranno «in 24 ore» se ciò verrà loro chiesto da un governo libanese unito e sovrano.

In Giordania si è intanto riunito per la prima volta dopo dieci anni il Parlamento che ha approvato un emendamento costituzionale che consente la tenuta di elezioni nella sola «Transgiordania». Metà dei deputati della Camera giordana (30 su 60) rappresentano la popolazione della Cisgiordania, occupata da Israele. I deputati transgiordani eletti saranno incaricati di nominare i rappresentanti cisgiordani.

Anche la diplomazia inglese, che si prepara ad esaminare l'eventualità di un ritiro dal Libano, è in movimento. Il ministro degli Esteri britannico, Sir Geoffrey Howe, si incontrerà ieri al Cairo con il suo collega egiziano, Kamal Hassan Ali. I colloqui, a quanto si è appreso, hanno messo in luce una sostanziale concordanza di vedute sulla questione libanese e palestinese.

Ad Algeri è intanto giunto il leader dell'OLP Yasser Arafat. Sempre ad Algeri ha effettuato ieri una visita lampo l'invitato meridionale di Reagan, Donald Rumsfeld.

Convegno a Firenze sulle prospettive di pace nella regione

Che cosa può fare (e non fa) l'Italia per il Medio Oriente

Valori: «In primo luogo riconoscere l'OLP» - Gli interventi di Pio Baldelli, Tarik Chehab, Michele Achilli - Arafat invitato in Italia

Dal nostro inviato
FIRENZE — Parlamentari e uomini politici, studiosi, esponenti del movimento progressista libanese, rappresentanti dell'OLP sono giunti da ieri a convegno a Firenze per discutere le prospettive (o piuttosto i problemi, dato che le prospettive appaiono più che mai di là da venire) di una giusta pace nel Medio Oriente. L'iniziativa è della cattedra sulle comunicazioni di massa dell'Università di Firenze, con l'adesione fra gli altri dell'OLP, dell'Associazione italo-araba, della Lega per i diritti dei popoli, della CGIL e con il patrocinio della Regione Toscana e della Provincia di Firenze. Non si tratta, naturalmente, di «scoprire» il Medio Oriente o di improvvisarsi strateghi di alta diplomazia, ma piuttosto di dare un contributo al dibattito e alla comprensione di una problematica così complessa e difficile, anche allo scopo — ha detto il prof. Pio Baldelli, titolare della cattedra organizzativa — di far capire che quello che vediamo ogni giorno sul piccolo schermo casalingo, nelle ore di pace e di riposo, è qualcosa che accade vicino a noi e che potrebbe in qualunque momento travolgere noi e i nostri figli.

In questo senso il dibattito della prima giornata — al di là degli interventi di apertura e di documentazione sulla politica espansionistica di Israele, sulla drammatica realtà della condizione palestinese, sulla tragedia (o sulle tragedie incrociate) del Libano —, è stato un dibattito per così dire «tutto nostro», ha avuto cioè il suo filo conduttore nel richiamo costante alle responsabilità e, allo stato delle cose, soprattutto alle carenze, dell'Italia e dell'Europa.

Il compagno Dario Valori, vicepresidente della Commissione esteri del Senato, si è chiesto esplicitamente «che cosa può fare l'Italia» ed ha poi risposto implicitamente sottolineando quello che un «effettivo» «Italia» non fa, per arrivare ad affermare l'esigenza di riconoscere finalmente l'OLP (soprattutto a vicenda, Carlo Casirati, ha fatto la figura che ha fatto).

Ieri mattina, al suo ultimo giorno di interrogatorio, Casirati ha continuato a non dire parole chiare sugli «autonomi» che avrebbero partecipato all'organizzazione del rapimento di Carlo Saromino. «In questo processo la verità non riesce a venir fuori», ha esclamato lo stesso pm mentre «supplicava» il delinquente di rispondere. E quest'ultimo ad un certo punto ha detto chiaro e tondo: «Non posso fare nomi e attribuire responsabilità perché non spetta a me; già, ma in istruttoria i nomi li aveva fatti, contribuendo a fare incriminare alcuni imputati e guadagnando la libertà».

Il massimo della sua tracotanza Casirati l'ha raggiunto quando è toccato alla difesa far domande. Ha risposto per una decina di minuti (si fa per dire: sempre a monosillabi, poi, infastidito, ha dichiarato che non avrebbe più detto una parola. E ha mantenuto la promessa, mentre gli avvocati continuavano ugualmente a far domande (per farle verbalizzare, come se parlassero ad una sedia vuota).

Sergio Criscuoli

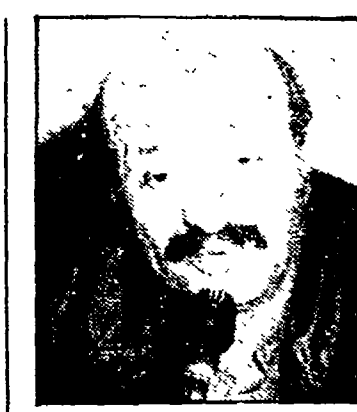
fatto stravolto ruolo e finalità della Forza multinazionale a Beirut. Ma all'interrogatorio posto da Valori ha voluto rispondere direttamente anche Tarik Chehab, dirigente del Partito socialista progressista e del Fronte di salvezza nazionale libanese: «L'Italia, con un popolo e un governo amici, potrebbe svolgere — ha detto — un ruolo molto importante nella CEE perché venga riconosciuto il diritto del popolo palestinese ad un suo Stato, perché le forze israeliane si ritirino dal Libano, perché al nostro paese non sia imposto (come vorrebbero gli Stati Uniti, anche attraverso l'uso della Forza multinazionale) un governo fascista».

L'on. Michele Achilli, della direzione del PSI, ha detto che è stato giusto mandare i soldati in Libano, ma che ciò ha un senso solo se dietro c'è una proposta politica; ha ribadito che il problema del Medio Oriente non si risolve se non si trova una soluzione al problema palestinese; ed ha sottolineato «la drammatica fuga dalle responsabilità» dell'Europa comunitaria, che al vertice di Atene ha addirittura rinunciato anche solo a parlare di Medio Oriente. L'eurodeputato on. Fabrizio Baduel Girosio ha parlato senza mezzi termini di «sudditanza dell'Europa verso gli Stati Uniti», per quanto riguarda l'Italia, ha ravvisato «una stessa logica» nella installazione degli euromissili a Comiso e nella attuale presenza libanese in Libano; testimonianze — ha detto — di una certa funzione che il governo italiano si è assunto nel Mediterraneo e che non può non destare seria preoccupazione.

Un analogo richiamo era stato fatto dall'on. Giancarlo Codrignani, della Commissione difesa della Camera, che aveva messo l'accento sui rischi di destabilizzazione che pesano sull'area mediterranea. Il dibattito prosegue oggi: interverrà fra gli altri il rappresentante dell'OLP.

Ai margini del convegno è emersa la notizia che Yasser Arafat sarà invitato a partecipare a fine marzo a un convegno internazionale a Palermo sui diritti del popolo palestinese, organizzato dalla Università siriana.

Giancarlo Lannutti



Fathi Arafat

Fathi Arafat: riavvicinarsi all'Egitto è il nodo centrale

A colloquio con il fratello del leader palestinese «Abbiamo lasciato Tripoli grazie anche a navette dal Cairo» La discussione nell'OLP

Tripoli, sotto la bandiera dell'ONU; e alla protezione della loro partenza hanno partecipato (insieme a quelle francesi, ndr) anche navette egiziane? «Sì, egiziane: lo ha confermato anche il presidente dell'OLP, Yasser Arafat».

Dunque qui arriviamo al punto cruciale, ai rapporti con l'Egitto, alla visita di Yasser Arafat al Cairo e alle ripercussioni che essa ha avuto anche all'interno del movimento palestinese. «Nel suo viaggio verso il Nord Yemen — dice il dottor Fathi — Yasser Arafat ha fatto tappa al Cairo, su invito del presidente egiziano Mubarak. Questa vi-

sita ha sollevato animate discussioni in seno ad Al Fatah e, più in generale, in seno all'OLP, discussione che si imperniava sulla ipotesi di un incontro di chiarimento con Arafat. A livello di Al Fatah, la discussione è culminata nel documento politico approvato dal Comitato centrale; in seguito, e sulla base di queste formulazioni, il dibattito si è trasferito nel Comitato esecutivo dell'OLP e passerà poi al Consiglio centrale. Questa discussione si svolge secondo i principi del dialogo democratico, che sono la regola, gelosamente custodita, della nostra organizzazione. L'ultima tappa sarà il Consiglio nazionale palestinese (parlamento, ndr), che sarà chiamato a definire la linea generale della nostra azione per il prossimo futuro».

Comunque possiamo dire, sulla base del documento finale, che nel CC di Al Fatah c'è stato — sia pure al termine di un animato dibattito — un consenso sostanziale sulla visita al Cairo? «Sì, c'è stato consenso. E c'è stata da un lato sulla base della necessità di un maggiore riavvicinamento al popolo egiziano, e dal l'altro anche sulla base dell'allontanamento del governo egiziano dalla politica di Camp David».

g. I.

Il processo in una fase delicata

Casirati: «Non parlo più» E Fioroni, convocato al 7 aprile, non verrà

ROMA — Il pubblico ministero non tuona più, implora: «Casirati, si metta una mano sulla coscienza, dica la verità! La supplico, dica la verità». Ma questo Casirati, delinquente comune e omicida che ha arraffato la libertà riempendo un po' di verbi in istruttoria, adesso non lo smuovono nemmeno a cannonate. Un'alzata di spalle, poi ancora silenzio. E Antonio Marino, il pm, quasi si accascia sulla sedia, gettando di qua e di là il suo sguardo di sconforto. «Io le ho provate tutte», sembra dire.



Carlo Casirati

A questo siamo. E c'è di peggio: mentre il Casirati torna ai suoi affari privati senza rispondere neppure alle domande degli avvocati della difesa, un altro «pentito», quello «numero uno» del processo 7 aprile Carlo Fioroni, continua a tradire il suo impegno con la giustizia. Doveva essere interrogato domani, e invece niente: non ci sarà neppure l'udienza. Fioroni è all'estero (con il volto rifatto da un chirurgo, si dice) e ha dimostrato ancora che intende restarci. La sua convocazione è rimasta lettera morta perché gli organi di polizia hanno fatto sapere di nuovo alla Corte che non sono in grado di far venire a Roma il «professionista». Saranno i giudici a spostarsi all'estero? Neppure questa soluzione di ripiego (che non consentirebbe i confronti con gli imputati, perché non parteciperebbero alla «trasferta») può essere data per scontata: stando ad

alcune voci che circolano, Fioroni vorrebbe rifiutare comunque di essere interrogato, stando ad altre. L'interpol non saprebbe neanche dove si trova il «pentito». Nel processo 7 aprile s'è creata dunque una situazione molto delicata. È vero che il pm ha da spendere molte altre carte: i «pentiti» che hanno accusato il vertice dell'Autonomia organizzata sono numerosi ed hanno fornito versioni in larga parte convergenti. Ma quando i giudici andranno in camera di consiglio dovranno valutare anche le imputazioni «specifiche» per alcuni fatti gravissimi, uno dei quali è il sequestro e l'omicidio preintenzionale di Carlo Saromino, che morì soffocato da un tamponamento anestetico. E allora, se Fioroni non sarà ascoltato dalla Corte, i verbali del-

l'istruttoria con le sue accuse sul «caso Saromino» rivolte a Negri e ad altri varranno quanto la carta straccia. Tanto più che l'altro testimone-imputato che avrebbe dovuto far luce sulla stessa vicenda, Carlo Casirati, ha fatto la figura che ha fatto. Ieri mattina, al suo ultimo giorno di interrogatorio, Casirati ha continuato a non dire parole chiare sugli «autonomi» che avrebbero partecipato all'organizzazione del rapimento di Carlo Saromino. «In questo processo la verità non riesce a venir fuori», ha esclamato lo stesso pm mentre «supplicava» il delinquente di rispondere. E quest'ultimo ad un certo punto ha detto chiaro e tondo: «Non posso fare nomi e attribuire responsabilità perché non spetta a me; già, ma in istruttoria i nomi li aveva fatti, contribuendo a fare incriminare alcuni imputati e guadagnando la libertà».

Sergio Criscuoli

Per la prima volta un premier cinese si reca in visita in America

Zhao Ziyang in USA. Oggi il colloquio con Reagan

WASHINGTON — Zhao Ziyang è giunto ieri in Virginia, per la prima visita negli USA di un capo di governo cinese. Oggi, il premier cinese si incontrerà a Washington con Reagan.

L'aereo con il quale Zhao è giunto negli USA è atterrato a 23 locali (le 5.20 Italiane) alla base aerea di Langley (Virginia) a sud di Washington; il premier cinese è stato poi accompagnato a Williamsburg, una cittadina ricostruita nello stile del XVIII secolo, dove nel maggio scorso si è tenuto il vertice dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente. Zhao rimarrà oggi e domani a Washington, per recarsi giovedì in California, sabato

a New York e successivamente in Canada. Il premier cinese aveva lasciato Pechino sabato, ed aveva compiuto una tappa alle Hawaii. Egli è il primo capo di governo cinese che si reca negli USA dalla fondazione della Repubblica popolare nel 1949. Negli USA si era recato nel '79 Deng Xiaoping, per suggerire il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. I rapporti fra Washington e Pechino da allora hanno conosciuto alterne fortune. Ultimamente, essi sono stati turbati dalla irrisolta questione di Taiwan, che sarà probabilmente uno dei punti dei colloqui fra Reagan e Zhao. In particolare, il premier cinese potrebbe ricordare a Reagan l'impegno americano di un anno fa di limitare progressivamente le vendite di armi a Taiwan.

Sui rapporti fra Cina e USA si soffermano due importanti interviste rilasciate alla «Rivista di Pechino» dall'ex consigliere presidenziale per la sicurezza Zbigniew Brzezinski, e dall'ex segretario di Stato Henry Kissinger. In tutte e due le interviste, il punto centrale è l'esigenza di promuovere in modo più ampio le relazioni fra Cina e USA, e l'invito implicito alla Casa Bianca di tener conto di quanto è stato fatto in proposito dalle precedenti amministrazioni americane. Brzezinski afferma a questo proposito che lo sviluppo delle relazioni cino-americane è diventato «uno dei pilastri della politica estera statunitense», e gode ormai di un appoggio sinora tanto da parte dei repubblicani che dei democratici. Brzezinski, dopo quella di Deng Xiaoping nel '79. Anche Kissinger esprime la convinzione che il viaggio di Zhao Ziyang potrà «rafforzare le prospettive di cooperazione» fra i due paesi, e «attenuare le discordie» ereditate dal passato, come quella riguardante Taiwan. Con un accenno alla polemica cinese contro l'egemonismo globale dell'URSS, l'ex segretario di Stato ha cercato di attribuire un significato antiso-

vietico al miglioramento dei rapporti bilaterali cino-americani. Questi rapporti hanno ora dimostrato, sostiene Kissinger, di poter passare ad una nuova «fase di maturità». Il carattere strategico che Washington attribuisce a questa «nuova fase» è del resto sottolineato da Brzezinski il quale ricorda a questo proposito «la funzione preminente svolta dalla Cina nella regione del Pacifico, per ammorire ancora che le relazioni fra Mosca e Pechino «debbono essere ulteriormente sviluppate non soltanto come tali ma anche come punto di partenza per una più ampia collaborazione multilaterale».